

***Dal Vangelo secondo Marco (Mc 13,33-37).***

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare.*

*Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».*

Il padrone torna di notte. Perché? Potrebbe tornare anche di giorno e tutto sarebbe più semplice. In realtà, noi viviamo nella notte e nella notte è normale che si dorma; infatti, la parola che viene tradotta con "vegliare" vuol dire letteralmente "cacciare il sonno", cioè esercitare una violenza su se stessi, andare contro la tendenza che viene accettata dagli altri uomini.

La notte, infatti, è grande: "Grande, lungo le molte acque, al sussurro/ del fiume eterno, sopra i sette monti,/ bianca di marmo in mezzo al cielo azzurro,/ Roma dormiva ...". Così inizia la poesia di Giovanni Pascoli *In Occidente*, che immagina il messaggio del Natale, portato alla grande città da un angelo, che non trova nessuno sveglio, tranne un gladiatore moribondo: lui solo accoglie il messaggio di pace, perché gli altri sono addormentati, o perché sazi ed ebbri, o perché oppressi da uno sfinimento che desidera solo l'oblio.

Anche noi siamo nella grande notte, di un mondo illuminato apparentemente solo dai fuochi della guerra e della violenza, o dalle luci fatue di promesse senza costruito. Tuttavia, qualcuno veglia: oltre al gladiatore, anche i pastori di Betlemme. Vegliano anche i Magi, che si danno il tempo di cercare la stella. Dovrebbe vegliare anche la Chiesa, a maggior ragione, poiché ella è la Sposa e conosce Colui che deve venire. Tuttavia, noi cristiani possiamo diventare indifferenti all'attesa: o perché siamo anche noi sedotti dai piaceri del mondo, o perché siamo sovrastati dalle preoccupazioni, o perché ci compiacciamo delle nostre opere e, tutto sommato, pensiamo di non aver bisogno di un salvatore. Per questo, l'Avvento è un tempo così bello e utile. La Liturgia ci domanda: Tu, aspetti? O hai rinviato l'attesa, perché hai cose più importanti a cui pensare? Forse, addirittura, stai usando i doni di Dio, la fede, la buona coscienza, la ricchezza delle relazioni nella famiglia e nella comunità, per persuaderti che, tutto sommato, non hai così bisogno che Egli venga?

Ecco perché è così importante stare vicino a coloro che attendono, ai poveri, a coloro che subiscono ingiustizia, a coloro che sono feriti nel cuore da un lutto o dall'esperienza del peccato; a coloro che vorrebbero credere, ma che non riescono ancora a scorgere il volto dell'atteso. L'Avvento è il tempo nel quale dovremmo scoprire una grandefraternità con questi uomini. Nello stesso tempo, l'attesa richiede disciplina e pazienza, il "resistere" della stupenda poesia di Clemente Rebora:

"Dall'immagine tesa  
Vigilo l'istante  
Con imminenza d'attesa  
E non aspetto nessuno;  
Nell'ombra accesa  
Spio il campanello  
Che impercettibile spande  
Un polline di suono  
E non aspetto nessuno:  
Fra quattro mura  
Stupefatte di spazio  
Più che un deserto  
Non aspetto nessuno: Ma deve venire,  
Verrà, se resisto  
A sbocciare non visto,  
Verrà d'improvviso  
Quando meno l'avverto:  
Verrà quasi perdono  
Di quanto fa morire,  
Verrà a farmi certo  
Del suo e mio tesoro,  
Verrà come ristoro  
Delle mie e sue pene,  
Verrà, forse già viene  
Il suo bisbiglio."

Lo strumento principe per resistere è la preghiera: l'ascolto e la memoria della Parola di Dio orientano il nostro cuore a far proprio il grido di Isaia, nella prima lettura di oggi: "Se Tu squarciassi i cieli e scendessi!" Ma questo grido è il grido di chi si sente povero, di chi invoca una forza più grande, perché sa che le sue energie sono finite. Questa è la ragione per la quale l'incontro con i poveri è così essenziale per la Chiesa. Dice Papa Francesco: "Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro" (Evangelii Gaudium 198).

Don Giuseppe Dossetti